

20 GIUGNO 2021



CHE SI DICE IN ITALIA

Dalla Prima Guerra Mondiale quello pubblico nel Bel Paese non raggiungeva il 160%

Che debito!

di Gabriella Patti

gabriella.patti@email.it

UFFICIALMENTE l'Italia non è in guerra. Ma, in fondo, è come se lo fosse. Era dalla fine del primo conflitto mondiale, quello del '15-'18 del secolo scorso, che non raggiungevamo la tremenda soglia 160. Di che cosa si tratta? Del debito pubblico del Belpaese: ad aprile ha raggiunto l'astronomica cifra di 2.680,5 miliardi di euro. E non si ferma, supera ogni trincea. La Banca d'Italia ci fa sapere che il rapporto debito/Pil che a fine 2019 era del 134,6 per cento, ormai - complice anche la pandemia con lo stop alla crescita e il via libera ad aiuti pubblici massicci per cittadini e imprese - è salito al 155,8 per cento. Non basta: alla conclusione di quest'anno saremo al 160 per cento, una soglia varcata soltanto - appunto - alla fine della Prima Guerra Mondiale.

Eppure, sembra che la cosa non ci preoccupi. Si parla di tutto, del Covid ma anche del "grave" problema delle discoteche che poverine non possono ancora riaprire, degli Europei di calcio che, a detta delle televisioni starebbero appassando milioni di nostri concittadini (ah, sì?), ma su questo enorme macigno che stiamo lasciando in eredità ai nostri figli grava il più totale e indifferente silenzio. Siamo dunque diventati meno allarmisti rispetto al debito, oppure stiamo sottovalutando il problema? Provate a immaginare come ci sentiremmo se il nostro bilancio familiare fosse in rosso del 160 per cento. Quale banca ci farebbe ancora un prestito? Nessuna, ve lo assicuro: finiremo in mano agli strozzini o peggio. Ma siccome si tratta del debito dell'intera nazione, allora ecco che il problema diventa degli altri...

L'ITALIA ... VA IN BIANCO. Ma questa è una buona notizia. Nelle giostra dei colori del Covid, dal rosso vivo al giallo passando per il cauto arancione è finalmente arrivato il momento del bianco. Non è ancora per tutte le regioni ma quasi. Speriamo bene. Ma, soprattutto, speriamo nell'intelligenza degli italiani. Su internet circola ironicamente un raffronto fotografico, qualcuno lo avrà visto: una piazza gremita di gente, oltre ogni limite immaginabile di assembramento, ed è una foto del... periodo del coprifuoco, quando si doveva stare tutti a casa. E poi, sotto, c'è una foto di una piazza deserta durante le partite della Nazionale di calcio ai campionati europei in corso. Probabilmente sarà un fotomontaggio

di Luigi Troiani

troianiluigi@gmail.com

A MODO MIO

Un libro da Rubbettino

TEMPESTIVO il libro che l'editore calabrese Rubbettino ha portato da qualche settimana in libreria, su come funziona, o non, il sistema mondiale della salute. Con un occhio a Covid-19 e ai suoi quasi quattro milioni di vittime, il libro firmato da Nicoletta Dentico e Eduardo Missoni, "Geopolitica della salute", si trasforma in un manuale degli errori e degli orrori che il potere dei cosiddetti stati sovrani è riuscito a servire al genere umano nell'ultimo secolo in materia di salute universale.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità, OMS, è - manco a dirlo! - al centro della vicenda, con le sue inadempienze, ma soprattutto con i limiti che gli stati hanno voluto imporre a una struttura che avrebbe potuto fare ben altro a difesa dell'uomo, anche nel caso della presente pandemia.

Si guardi a un episodio, che il libro non cita, per assaggiare quali siano e quanto reiterate le colpe degli stati, rispetto alla salute universale. Come risaputo, e come il libro narra, OMS è fondata esattamente 75 anni fa nel giugno 1946, per evitare che si ripeta, dopo la Seconda grande guerra del Novecento, la pandemia influenzale Spagnola che aveva mietuto, alla fine della Prima, decine di mi-

lioni di vite. Mezzo secolo dopo, nel 1997, quando scocca il momento della Hong Kong H5N1, la divisione "Influenza" dell'OMS conta un solo addetto a tempo pieno.

Non sorprende leggere quanto riporta il libro di Rubbettino, commentando le critiche, anche giustificate, ai comportamenti OMS nella presente pandemia: "Ogni giudizio sul suo operato deve anche in questa occasione tenere conto... soprattutto dei condizionamenti storicamente imposti dagli stessi stati membri che ora la mettono alla gogna". I due autori che conoscono OMS anche per esperienza di-



o comunque le due immagini non sono originariamente collegate fra loro. Ma l'idea è giusta, ahimè!

ANCHE NAPOLI HA IL SUO SUD. Bellissimo titolo che ricorda il celebre "ognuno è meridionale di qualcun altro". Il titolo presenta l'editoriale a firma di Marco Demarco sul Corriere del Mezzogiorno. L'autore parte da... casa sua, alla ricerca di un Bancomat, la casa automatica delle banche.

Questo il suo racconto: "Abito al Vomero, non lontano dalle tre funicolari, e quando esco dal portone di casa mi bastano venticinque passi per raggiungere il primo bancomat, quaranta per il secondo e quattrocento per il terzo. A Barra, invece, stessa città, ma altro mondo, tre autobus in rapida successione non li ha mai visti nessuno, e trovare un bancomat non è una questione di passi, ma di migrazioni. Semplicemente, lì non esistono sportelli e se servono contanti, bisogna andare a cercarli altrove. (...) Napoli è una città diseguale. Ecco il punto. Lo è tanto smisuratamente che quasi non ci facciamo più caso. Barra è Barra e il Vomero è il Vomero. E allora? Ma il fatto è che tra tutte le grandi città, Napoli è la più diseguale d'Italia. La più classista. La più polarizzata al suo interno. Il che è anche un paradosso, perché questa è la capitale del dualismo nazionale. Lancia continui strali contro il Nord del Paese, ma non riesce a vedersi con un Nord e un Sud al suo interno". Demarco parla della sua Napoli. Ma, in realtà, la miopia che lui denuncia temo proprio che si possa estendere a tutta l'Italia.



Geopolitica della salute

retta, nel mentre affermano l'indispensabilità di una forte, capace, e autonoma diplomazia sanitaria a garanzia della salute universale (il primo tentativo di imporre alla comunità delle nazioni un protocollo sanitario, risale al 1853, per regolamentare internazionalmente la quarantena marittima) specie dei più poveri, spiegano le ragioni dei limiti OMS e cosa occorre fare per superarli.

Mezzi finanziari innanzitutto: OMS ha bisogno di risorse adeguate e proprie, ovvero non subordinati (come ora) al ricatto di questa o quella potenza (gli Stati Uniti hanno un vergognoso record in materia, e

non è solo Trump a potersene fregiare: nel 1985 Reagan sospese il contributo al bilancio OMS in risposta al "Programma dei farmaci essenziali", sgradiato a Big Pharma) e a fondi fuori bilancio e di scopo (più dell'80% della spesa totale OMC, incluso il 12,3% della fondazione Bill e Melinda Gates) che in cambio piazzano loro esponenti nella dirigenza OMS per orientarne ricerche e programmi. Subito dopo occorre garantire l'autonomia e la libertà dall'influenza che gli stati membri, specie i forti, vogliono esercitare, anche mentendo e truccando le carte, rispetto alle scelte scientifiche e sanitarie che OMS è chiamata a fare.

In terzo luogo occorre meglio coordinare azione OMS e degli stati. Questi spendono nella sanità mediamente il 6,5% del bilancio: risparmierebbero, coordinandosi con OMS e affidando all'organizzazione internazionale funzioni passibili di essere messe in comune. Con la popolazione che invecchia e l'appetito di vite umane della società pandemica temporanea, il costo sanitario aumenterà esponenzialmente. Si aggiunga lo squilibrio tra paesi ricchi e poveri: la spesa sanitaria media annua di uno statunitense è 387 volte superiore a quella di un cittadino della Repubblica Centrafricana. OMS potrebbe anche trasformarsi in grandioso strumento di equità sanitaria mondiale, nell'interesse degli stessi paesi ricchi.



LIBERA

Davanti a un bel piatto di pasta...

di Elisabetta De Dominis

elisabettadedominis@gmail.com

“MIA NONNA sapeva sempre quali patate usare per fare gli gnocchi” scrive Luca Cesari in «Storia della pasta in dieci piatti» (il Saggiatore). Sì, anche mia nonna lo sapeva, mentre io non lo so e non mi sono mai cimentata a fare gli gnocchi. L'altra sera al ristorante mi hanno servito degli gnocchi al pesto e code di scampi, un piatto gradevole, ma ho pensato: quanto sono lontani come gusto da quelli della nonna; senza questo condimento non saprebbero di niente. Quelli della nonna erano fragranti: un impasto di patate, farina, uova... ed amore.

Le fettucine al burro, l'amatriciana, la carbonara, gli gnocchi, i tortellini alla bolognese, il ragù alla napoletana, il ragù alla bolognese, le lasagne, il pesto alla genovese, gli spaghetti al pomodoro sono le dieci più famose pietanze italiane e i dieci capitoli di questo libro che ne raccontano la storia dagli albori. A me ricordano fatti della mia vita.

Le fettucine al burro sono un piatto semplicissimo. Ciò che fa la differenza sono la qualità del burro e l'abbondanza del parmigiano. Ho sempre detestato la pastasciutta, solo in età adulta ho cominciato ad apprezzarla. E doveva essere abbon-



datamente condita di sugo. Pasta al burro, per carità. Verso la fine degli anni '90 conosco il conte Giuseppe Maria Perrone di San Martino, l'ultimo dandy italiano - che è stato press agent di attori del calibro di Montgomery Clift, Anthony Queen, Charlie Chaplin, Enrico Maria Salerno, Jean Cocteau, Giorgio Albertazzi - mi invita a pranzo e mi fa conoscere e apprezzare le tagliatelle al burro. Tanto che diventa un appuntamento ricorrente andare a gustarle assieme in un ristorante di via Veneto, a Roma. Lui non c'è più dal 2010, ma io, quando mi viene voglia di tagliatelle al burro, mi monta una gran nostalgia del mio amico. Ed evito le tagliatelle, perché so che non saranno mai più così buone.

Già nel Medioevo non si concepiva la pasta se non abbondantemente cosparsa di formaggio. Il Boccaccio nel «Decamerone», - scrive Cesari, - aveva immaginato il paese del Bengodi dove c'era una montagna tutta di formaggio grattugiato dalla quale rotolavano a valle maccheroni e ravioli perfettamente incaciati e pronti da mangiare. Da qui il detto: "Come il cacio sui maccheroni".

Cesari intitola un capitolo: "La dolce vita della carbonara" perché la prima ricetta della carbonara, è americana. Nel 1952, Patricia Bronté scrisse una guida illustrata dei ristoranti del distretto di Chicago: «Vittles and vice: an extraordinary guide to what's cooking on Chicago's Near North Side». Alla fine degli anni '50 è una ricetta pienamente affermata tra gli attori di Hollywood. Negli anni '80 studiavo all'università di Bologna giurisprudenza quando fui invitata a casa di amici studenti greci che mi offrirono un piatto di spaghetti alla carbonara. Non mangiavo spaghetti, tantomeno avevo mai assaggiato questo piatto, ma essendo una persona educata, mi sforzai. Li trovai squisiti. E se guardo indietro negli anni posso dire anch'io: è stata una dolce vita. E non lo sapevo.

E il tortellino come nasce? La leggenda narra che un oste di Castelfranco Emiliano avesse ospitato nientepopodimeno che la dea Venere nella sua locanda e avesse potuto scorgere il suo ombelico. Dopodiché fu pervaso da una vena creativa e ideò il tortellino. Cesari disserta per 40 pagine sulle diverse origini del ragù dimostrandoci che sotto ogni campanile italiano è sorta una ricetta esclusiva. Ma sulle lasagne non si litiga sulla provenienza perché già il poeta latino Orazio scriveva che la sera lo attendeva una cena di "porri, ceci e lagane".

L'autore con questa sua ricerca storica dà scacco matto al gastropurista, ossia il nuovo sacerdote della tradizione culinaria italiana, colui che sa sempre quali siano gli unici e insostituibili ingredienti. Invece i piatti della tradizione non sono sempre stati identici e sono molto diversi dalla ricetta che li ha originati.

www.lavocedinewyork.com